



*PHILIP ROTH
A MANHATTAN.
PIÙ VOLTE
CANDIDATO
AL NOBEL È
NATO IL 19
MARZO 1933.*

Philip Roth

«Scrivo romanzi in nero, ma ho un debole per le donne divertenti»

È l'autore più celebrato degli States. Se però a una cena (grazie a un equivoco) diventate sua amica, l'intervista esclusiva viene meglio...

di Linda Berton foto Orjan F. Ellingvag/Corbis

Fare un libro?

«All'inizio è un'agonia. Poi, a metà strada, la gioia»

Io non sapevo nemmeno che faccia avesse Philip Roth, quando – era una sera d'autunno del 2006 – mi presentai a New York a una cena a casa di Judith Thurman, giornalista del *New Yorker*, e amica dello scrittore. Arrivai in ritardo e mi sedetti accanto a un signore attempato ma sciolto, dal *sense of humor* fulminante... «Tu che fai?», mi chiede. «Scrivo», rispondo. «Cosa?», «Un libro sui videoclip. E tu che fai?». «Scrivo anch'io». «E che scrivi?». «Di tutto, tranne che di videoclip». Intanto, i commensali guardano divertiti. Io non capisco. Ignara di aver a che fare con un mostro sacro della letteratura. Dev'essere questa mia *naïveté* a divertirlo, lui sempre tra celebrazioni e ossequi. A fine cena, incuriosita, torno all'attacco: «Scusa, ma non dovrei raccontarmi dei tuoi libri?». Lui allora va nello studio di Judith, si siede in poltrona, e prende dal tavolo un volume dall'inequivocabile copertina nera. Il titolo: *Everyman*. L'autore: il mio maestro letterario assoluto, da quando ho divorato quel capolavoro che è *Lamento di Portnoy*. «Cosaaa? Lei è Philip Roth?», balbetto. «*Too Late Linda, Too Late*», sogghigna lui, mentre scrive una dedica, ribattezzandomi. Così, da allora, per Philip Roth sono *Too Late Linda*. E ci diamo del tu. Oggi, nel suo appartamento di New York, nell'Upper West Side, scherziamo su quella gaffe. È mercoledì 13 febbraio, fuori diluvia e Philip mi offre del *whiskey*. È il giorno dopo la vittoria di Barack Obama su Hillary Clinton in tre stati, Columbia, Maryland e Virginia.

Che mi dici di Obama?

«L'ho votato in Connecticut. Sarebbe pazzesco se avessimo un Presidente nero. Farebbe miracoli nel risolvere le questioni razziali. Ha talento. E poi ha una scioltezza da atleta nero, guarda come si muove, sembra un giocatore di basket. Non mi preoccupa neanche la sua poca esperienza. Impara velocemente».

E John McCain?

«In tutta la mia vita non ho mai votato per un repubblicano e sarebbe troppo tardi se cominciassi ora!».

Hai scritto 28 romanzi, senza contare saggi e articoli.

Come fai a tenere un libro sempre in testa?

«Forse dipende da dove vivo. Per gran parte degli ultimi trent'anni, ho vissuto in Connecticut in una casa colonica, 150 acri fuori dal mondo. Non ho vicini, né distrazioni. La sera mi met-

to davanti al camino e leggo. Così, quello per cui ho lavorato durante il giorno, resta in testa. Flaubert ha scritto: "Sii regolare e abitudinario nella tua vita come il borghese, affinché tu possa essere selvaggio e originale nel tuo lavoro"».

La tua giornata tipo?

«Mi sveglio la mattina e in un'ora sono nel mio studio, che, in campagna, è staccato dalla casa principale. Meglio uscire di casa per scrivere se sei uno scrittore, altrimenti chi vive con te non crederà mai che tu stia lavorando davvero. Esci, saluti, e torni la sera. Intorno, là, c'è solo natura: alberi, campi, gli uccelli, un cervo. A fine giornata mi piace che ci sia una pagina scritta. Dieci pagine sarebbe l'ideale, ma di solito sono tre o quattro. Se poi non c'è niente, vorrei tagliarmi la gola!».

Càpita, a fine giornata, di avere solo pagine bianche?

«Sì, certe volte hai scritto pagine che sono uno schifo e le strappi. L'inizio di un libro è un'agonia, poi a metà strada, la gioia, altrimenti sarebbe impossibile scrivere romanzi. A quel punto la storia ce l'hai in testa ed è una sensazione meravigliosa. Ogni scrittore è un dilettante assoluto quando comincia: perché qualsiasi cosa tu abbia scritto prima, non è ciò che stai scrivendo adesso. Forse è lo stesso anche per i pittori e i musicisti...».

Connecticut. Ma poi c'è questa casa a New York. E qui scrivi?

«Come puoi vedere, il mio appartamento è tranquillo. Quattro sere su sette, però, la sera mi piace uscire a cena. Poi vado anche al cinema, a sentire la musica, chiacchiero con la gente».

Abiti vicino a Central Park. Ci vai mai a passeggiare?

«Cammino quando ho un blocco creativo. Esco di casa due o tre volte al giorno. Ma non passeggio nel parco per una ragione molto semplice. In campagna sono nella natura: in città, invece, mi piace andare per strada. Vedere persone, fare shopping, sentire fermento attorno a me».

Dov'eri la mattina dell'11 settembre 2001?

«In piscina. Non avevo idea di quel che fosse successo fin quando non salii nell'area comune della palestra... I newyorkesi sono cambiati profondamente dopo quell'evento drammatico e grottesco al tempo stesso. Per uno scrittore è importante osservare come la gente reagisce ad avvenimenti così eclatanti».

I tuoi luoghi preferiti nella "città che non dorme mai"?

A New York?

«Vado al ristorante russo. Cantano, bevono vodka...»

«Un paio di ristoranti in cui vado di solito. Il *Russian Samovar*, è sulla 52ma Ovest, e il padrone, Roman Kaplan, è amico mio. Il locale fu aperto vent'anni fa dal ballerino Baryshnikov, insieme al poeta Brodsky e Roman, appunto. È divertente. Il venerdì e il sabato suonano sdolcinate melodie tradizionali. I russi cantano in coro e sono tutti ubriachi di vodka. Frequento anche un altro posto dell'Upper East Side, si chiama *Taste*, e il menu è ottimo. Per quanto riguarda i luoghi, cammino verso nord, in direzione Columbia University, o a sud, verso il fiume. E il museo che amo e dove ritorno è il "Metropolitan".»

Un bel film che hai visto ultimamente?

«*Il petroliere*, eccezionale con Daniel Day-Lewis. L'ho visto due volte. Non mi capitava da *Il mago di Oz*, quand'ero bambino». **E vai ai concerti?**

«Vado a sentire musica da camera. Sabato sono alla Carnegie Hall, al concerto per violino della St. Louis Symphony Orchestra.»

Niente rock e pop?

«Non so nulla di quella roba lì.»

Sei un po' un outsider. Non sopporti la società letteraria...

«(ride) Vivendo in campagna, là non c'è nessuna società letteraria. C'è la società degli scoiattoli e dei corvi. Conosco più corvi che scrittori... Va detto che la geografia letteraria americana è diversa da quella europea. Da noi gli scrittori sono disseminati in tutto il paese. Joyce Carroll vive a Princeton, New Jersey, e John Updike a Beverly, Massachusetts. E, come vedi, non è difficile evitare la società letteraria.»

A parte i tuoi libri, che scrittori leggi?

«Non mi piace rileggermi! Lo scrittore americano più impor-

130 **INCONTRI FORTUITI CON MOSTRI SACRI**



CASA ROTH A NEW YORK, NELLE FOTO DELLA NOSTRA INVIATA. SOPRA E QUI A DESTRA, ALCUNI RITRATTI CARI ALLO SCRITTORE: SE STESSO DA BAMBINO E I SUOI GENITORI. PIÙ IN ALTO, ROTH IN POLTRONA NEL SUO STUDIO E DURANTE L'INTERVISTA PER FLAIR.



L'amore?

«Nelle unioni c'è un certo grado d'improbabilità»

tante nella mia maturità è Saul Bellow. Era trentacinque anni avanti rispetto a noi. Non che nessuno cercasse di imitarne la scrittura, era più che altro un'ispirazione. Bellow sarebbe andato ovunque, aveva grande libertà linguistica e geografica».

Dici nel tuo *Lamento di Portnoy*: «L'ironia è tutto, c'è sempre una sghignazzata in agguato». È la tua ricetta di scrittura? È anche il tuo modo di affrontare la vita?

«C'è chi è univoco nelle reazioni e chi ha più assetti mentali. Alle volte si può reagire in modo profondamente serio, e all'opposto capita di essere ridicoli e frivoli. Poi, da qualche parte, c'è questa cosa con cui si applica un'unità di misura ironica al mondo. Non credo che però questa sia la mia sola idea fissa, semplicemente ho un ventaglio di risposte sulla realtà».

Che lavori hai fatto prima di diventare scrittore?

«A sedici anni facevo il commesso in un grande magazzino di Newark, si chiamava S Klein. Era il 1946. Stavo nel reparto rimborso. Le signore riportavano le loro giarrettiere e dicevano "Non mi calza bene, non la voglio". Io ritiravo e rendevo i soldi. Avevo uno stendino pieno di vestiti, pigiami, cappotti, calze, giarrettiere. Era un ambiente da feticista, con tutti quegli indumenti femminili che mi passavano tra le mani. Credo che quell'esperienza da ragazzino scatenò in me molti pensieri...».

Altri lavori fatti prima di diventare scrittore a tempo pieno?

«Il soldato. C'è una mia foto sotto le armi, su quello scaffale... E il mio prossimo libro è la storia di un soldato. Poi ho insegnato all'università di Chicago. E cominciai a pubblicare racconti. La rivista *Esquire* ne comprò uno per 800 dollari, così lasciai anche l'Università e venni a New York. Vinsi anche una borsa di studio Guggenheim e me ne andai un anno in Italia».

Stavi con la tua prima moglie, Margaret, vero?

«Sì, con la prima fortunata signora Roth...».

E in Italia dove abitavi?

«A Roma, in via Sant'Eligio, vicino al Tevere. Amavo la città. Oddio, la mia vita domestica era un inferno, ma avevo dei buoni amici. Poi finii i soldi e così me tornai in America».

Donne, altra tua grande passione oltre la scrittura...

«(lunga pausa) Se penso alle donne importanti della mia vita non necessariamente si assomigliano tra loro. Hanno qualità e

personalità diverse. E credo ci sia un certo grado d'improbabilità nelle unioni. Ci si mette spesso con partner con cui non c'è nulla in comune e poi col tempo si finisce con l'assomigliarsi. Ma all'inizio è proprio quella scarsa plausibilità ad attrarre».

E nelle donne apprezzi il senso dell'umorismo?

«Diciamo che apprezzo una certa intelligenza, e poi la freschezza, il fascino. E una dose di bellezza, anche quella aiuta».

Invece, la qualità preferite in un uomo?

«Mi piace la testa in un uomo. Anche nelle donne, ma se ho un amico voglio qualcuno in grado di pensare».

Non hai figli. Cosa ti ha spinto a non lasciare eredi?

«Sono stato sposato solo per due anni e mezzo con la mia prima moglie, e poi single per trent'anni. Ma forse ci saranno dei piccoli Philip che scorazzano in giro da qualche parte!».

Leggendo i tuoi libri, sembra che niente più ti scandalizzi...

«Mi scandalizza la violenza fisica».

E cosa ti fa arrabbiare?

«Se c'è qualcosa che può farmi arrabbiare, taglio la corda. Anni fa mi arrabbiavo. Ora, invece, non voglio preoccupazioni».

Di quali cose non potresti fare a meno nella vita?

«Non posso vivere senza il mio lavoro, né senza la mia testa. Non potrei vivere a lungo senza libri. Direi che più o meno ho bisogno di quello di cui ho fatto uso per tutta la vita».

Una vita con "solo" 28 romanzi

Philip Roth è nato il 19 marzo 1933 a Newark, New Jersey. Ha pubblicato 28 romanzi: il primo, Goodbye Columbus, è del 1959 e l'ultimo, Exit Ghost, del 2007, uscirà in Italia in autunno. Patrimonio, l'ultimo edito da Einaudi, risale al 1991. Il libro che fa innamorare di Roth è però Lamento di Portnoy (1969). Qui, inaugura la sua "farsa iperrealistica" con il ritratto tragicomico dell'ebreo Alex Portnoy, tra una madre super possessiva e un padre senza personalità che lo mettono al bivio: rispettabilità o trasgressione? In un geniale monologo-fiume, Alex racconta la sua vita all'analista. Con un chiodo fisso: il sesso. Con Pastorale americana (1997) vince il Pulitzer, mentre al centro del recente Everyman, è la malattia. In Exit Ghost, protagonista è lo storico alter-ego di Roth, Nathan Zuckerman, che torna a New York...